

La rivolta dei dimenticati

UNA SFIDA ALLE COSCIENZE

di **Eraldo Affinati**

Da Corcolle a Tor Sapienza monta la rivolta contro gli stranieri: vogliamo davvero credere che i recenti scontri nelle borgate romane si possano liquidare così? Secondo questa interpretazione basterebbe spostare i centri di prima accoglienza da una parte all'altra della città per risolvere i conflitti, come se il gigantesco movimento di popoli a cui stiamo assistendo fosse una semplice patata bollente da gettare via, il più lontano possibile, chissà dove, per non scottarsi troppo. Diciamo piuttosto che la presenza degli arabi, dei rumeni, degli africani, degli asiatici in certe zone della Capitale scopre in modo impietoso il degrado delle nostre periferie. Ecco perché chi strumentalizza la rabbia dei cittadini, senza esitare a raccogliere consenso rimescolando nel torbido, non è poi così distante dai malfattori che nei giorni scorsi hanno aizzato la folla, armati di bastone, contro i rifugiati e i minori non accompagnati di viale Giorgio Morandi. La periferia è il motore propulsivo di Roma, eppure viene considerata spesso come una riserva indiana. Così fa presto a scoppiare la guerra fra poveri. I quali forse non sanno di assomigliarsi assai più di quanto credano. Mohamed ha sedici anni, vorrebbe fare il pizzaiolo, anche se non parla italiano. È venuto da noi senza neppure sapere bene perché. L'hanno inviato qui i genitori affinché possa mandare soldi a casa, laggiù, in quel villaggio sul Delta del Nilo. Stefano ha la medesima età: la famiglia, abbastanza disestata, non può seguirlo più di tanto, lui è cresciuto al Prenestino, a scuola andava male, infatti l'ha già abbandonata, trascorre il pomeriggio insieme a qualche coetaneo sotto la veranda di un vecchio bar. Se i due adolescenti giocassero nella stessa squadra di calcio, magari sarebbero amici, ma nelle condizioni in cui vivono stanno uno contro l'altro: il primo osserva dalla finestra della stanza in cui l'hanno confinato i cassonetti incendiati e stenta a capire che la folla inferocita ce l'ha proprio con lui; il secondo impugna il bastone gridando frasi insensate in mezzo ai rivoltosi. Le solitudini lancinanti di Mohamed e Stefano dimostrano, come meglio non si potrebbe, quanto cammino debba ancora essere fatto, sia a livello istituzionale, sia come coscienza collettiva, per trasformare le politiche sull'immigrazione. Non siamo certo di fronte a una mera questione d'ordine pubblico. Si tratta di una sfida epocale, di natura antropologica, che chiama in causa i valori in cui crediamo. C'è un lavoro umano da compiere. Riguarda tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

